

- 1 Il progetto della facciata principale della Chiesa di Maria Ausiliatrice da "erigersi in Valdocco di Torino con obblazioni de' Devoti".
- 2 La pianta della chiesa corredata da un legenda esplicativa.
- 3 L'area della "cittadella salesiana" come è raffigurata nel piano regolatore realizzato dall'Ufficio tecnico di Torino nel settembre del 1888 per le regioni di Valdocco e Borgo Dora.

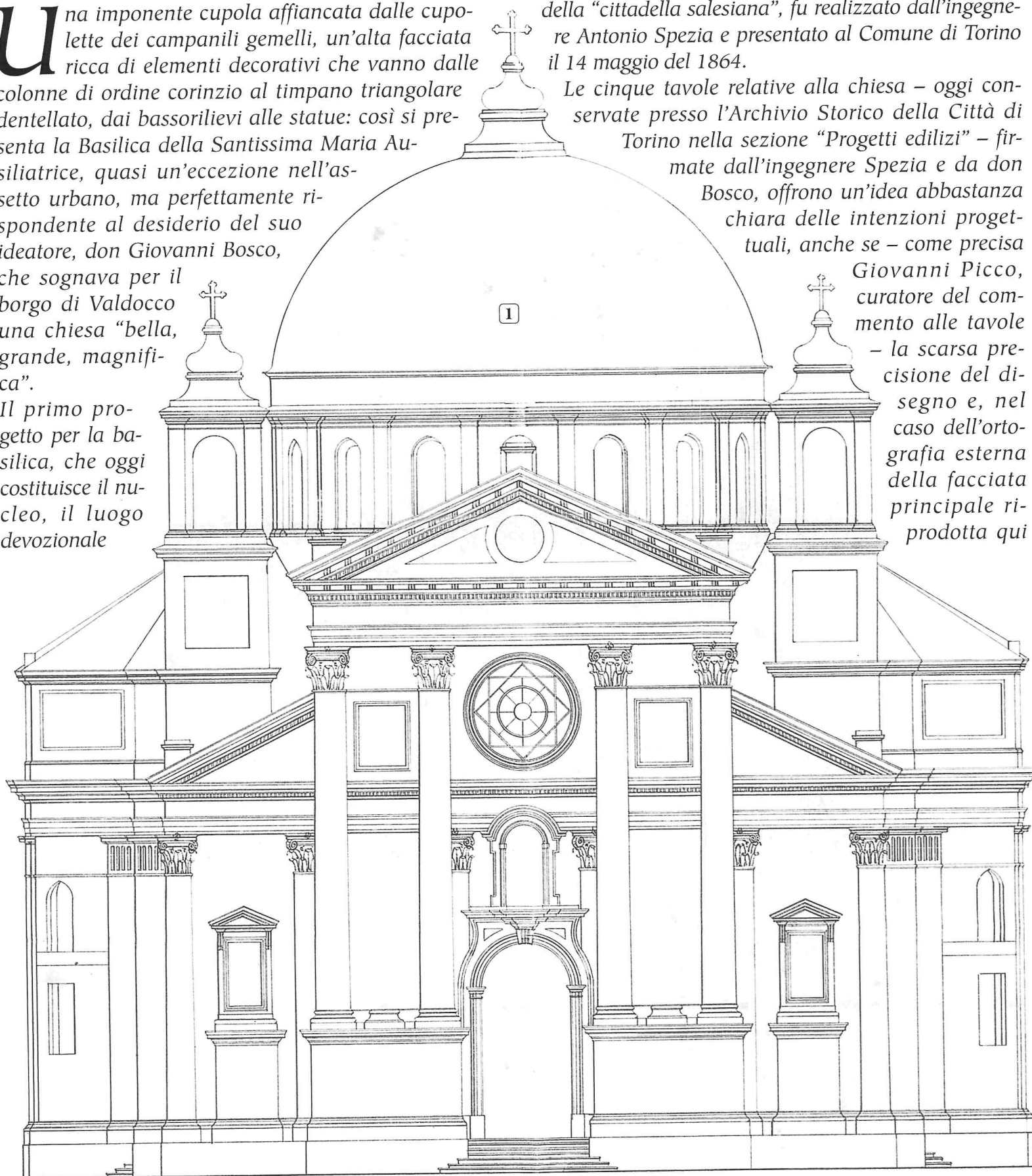
Una imponente cupola affiancata dalle cupolette dei campanili gemelli, un'alta facciata ricca di elementi decorativi che vanno dalle colonne di ordine corinzio al timpano triangolare dentellato, dai bassorilievi alle statue: così si presenta la Basilica della Santissima Maria Ausiliatrice, quasi un'eccezione nell'assetto urbano, ma perfettamente rispondente al desiderio del suo ideatore, don Giovanni Bosco, che sognava per il borgo di Valdocco una chiesa "bella, grande, magnifica".

Il primo progetto per la basilica, che oggi costituisce il nucleo, il luogo devozionale

della "cittadella salesiana", fu realizzato dall'ingegnere Antonio Spezia e presentato al Comune di Torino il 14 maggio del 1864.

Le cinque tavole relative alla chiesa – oggi conservate presso l'Archivio Storico della Città di Torino nella sezione "Progetti edilizi" – firmate dall'ingegnere Spezia e da don Bosco, offrono un'idea abbastanza chiara delle intenzioni progettuali, anche se – come precisa

Giovanni Picco, curatore del commento alle tavole – la scarsa precisione del disegno e, nel caso dell'ortografia esterna della facciata principale riprodotta qui



DON BOSCO E LA SUA "CITTADELLA SALESIANA"

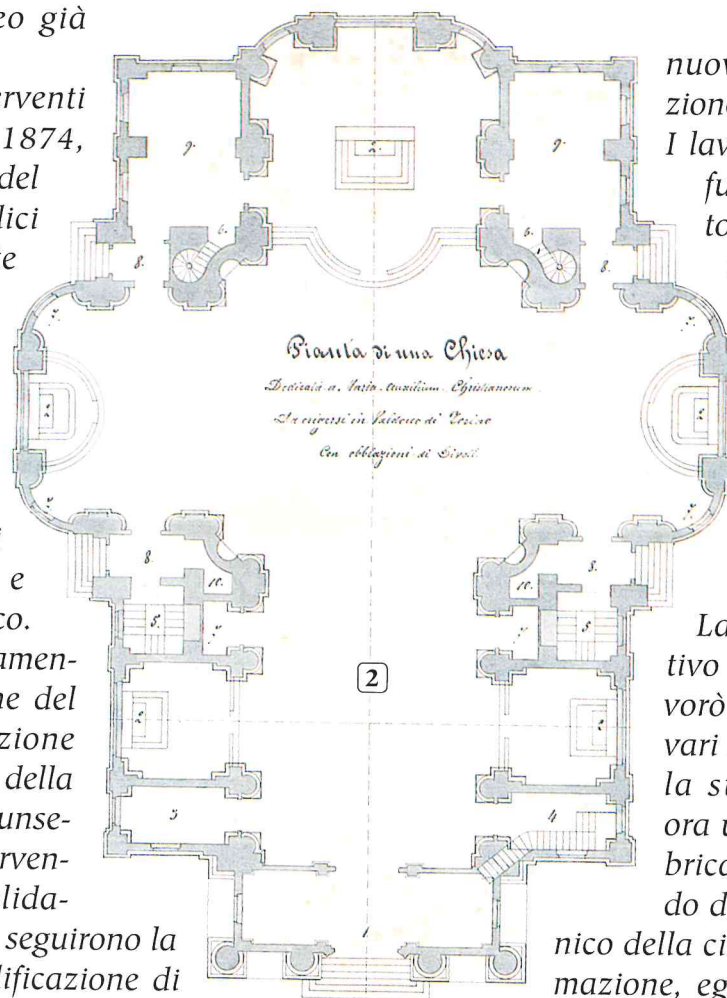
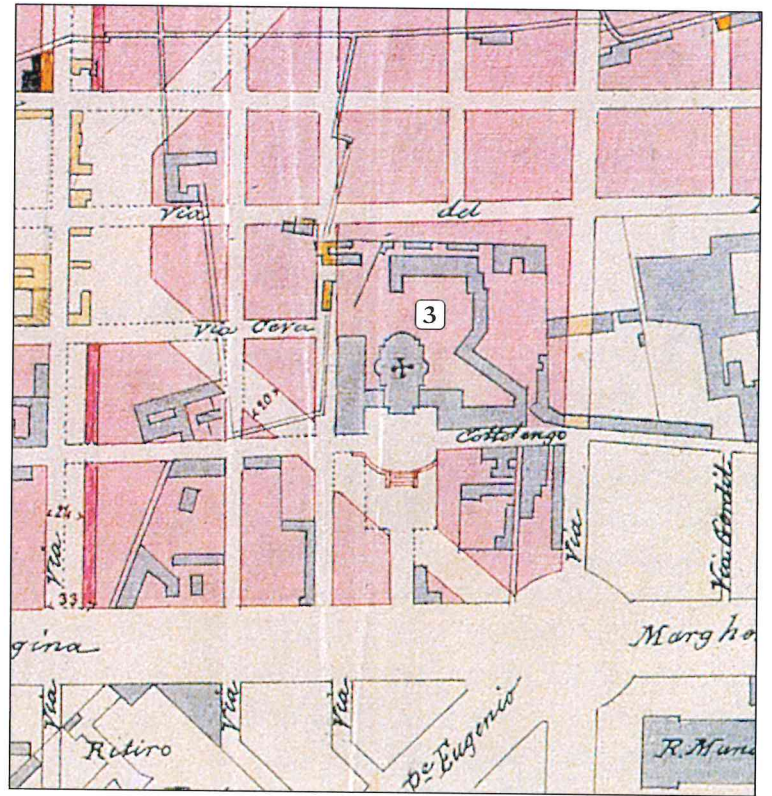
a fianco, la totale assenza di profondità non rendono giustizia all'articolazione volumetrica d'insieme. Mario Ceradini e Giulio Valotti apportarono alcune modifiche al progetto iniziale e i lavori, avviati nel 1865, terminarono tre anni dopo.

Come si può vedere nella riproduzione proposta in questa pagina, l'interno, a croce latina, si presenta maestoso. La pianta (indicata dall'Archivio Storico come "tavola VII") è corredata da una legenda che spiega la ripartizione e la destinazione dei vari spazi (cinque altari, il battistero, le sagrestie, i ripostigli, le scale di salita ai campanili, le scale a chiocciola di salita ai pergami) e da un "tipo dimostrativo della località" piuttosto generico.

Quest'ultimo disegno conferma un modo di procedere che sarà peculiare della cittadella salesiana: l'approssimazione dei progetti rendeva possibili continue modifiche dettate dalle nuove esigenze, dai finanziamenti e dal recupero di altri spazi edificabili intorno al nucleo già esistente.

La chiesa fu oggetto di interventi consistenti fra il 1869 e il 1874, che riguardarono l'aggiunta del coro e delle sacrestie; quindici anni dopo vennero realizzate nuove cappelle, inserite alcune vetrate – andate distrutte durante il bombardamento del 1943 – e fu commissionato a Giuseppe Rollini l'affresco della cupola raffigurante la gloria di Maria Ausiliatrice in cielo e l'opera apostolica di don Bosco.

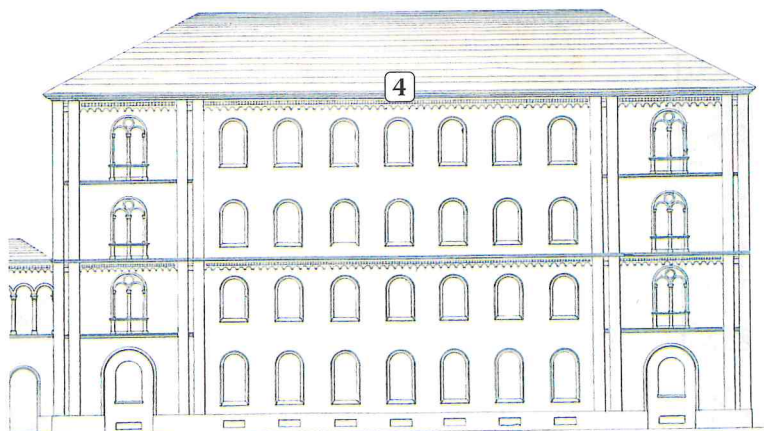
Al restauro e alle nuove ornamentazioni effettuate in occasione del cinquantenario dalla fondazione della basilica e del centenario della nascita di don Bosco, si aggiunsero, a partire dal 1935, gli interventi di ingrandimento e consolidamento a tutta la struttura, cui seguirono la ricostruzione dell'abside, l'edificazione di



nuove cappelle e la riorganizzazione degli altari.

I lavori iniziali e quelli successivi furono possibili grazie alle sottoscrizioni dei fedeli che hanno mantenuto viva nel tempo una tradizione legata alla edificazione della basilica, costruita esclusivamente, come si legge nel progetto firmato dallo stesso don Bosco, con le "obblazioni de' Divoti".

La chiesa non era l'unico obiettivo del sacerdote: don Bosco lavorò tenacemente per realizzare i vari stabili che oggi costituiscono la sua cittadella. Acquistando ora un pezzo di terra, ora un fabbricato già esistente, e presentando di volta in volta all'ufficio tecnico della città i progetti per la loro sistemazione, egli occupò nei pressi di corso



4 Il disegno dell'ospizio da "costrurre sull'angolo del corso Vittorio Emanuele e via Madama Cristina" presentato a Torino il 27 maggio 1881.

5 Il progetto relativo alla facciata della Chiesa dedicata a San Giovanni Evangelista e dell'annesso oratorio da erigere nell'isolato di San Bernolfo.

6 Il disegno di uno degli edifici gemelli da porre ai fianchi della Basilica di Maria Ausiliatrice.

Regina Margherita un'area tutt'altro che esigua delimitata, a nord e a sud, dalle vie Fiando e Cottolengo. Come si può vedere dal piano regolatore "per l'ingrandimento della città nelle regioni di Valdocco e Borgo Dora" realizzato nel 1888 dall'Ufficio tecnico della città di Torino e conservato presso l'Archivio Storico nella sezione "Decreti Reali" – riprodotto in parte nella pagina a fianco in alto a destra – lo spazio antistante la chiesa consentiva una visuale piuttosto ampia del complesso salesiano. Intorno alla basilica, tutta una serie di edifici ad essa raccordati, utilizzati per la residenza e per le attività di preghiera, lavoro e svago degli ospiti dell'istituto.

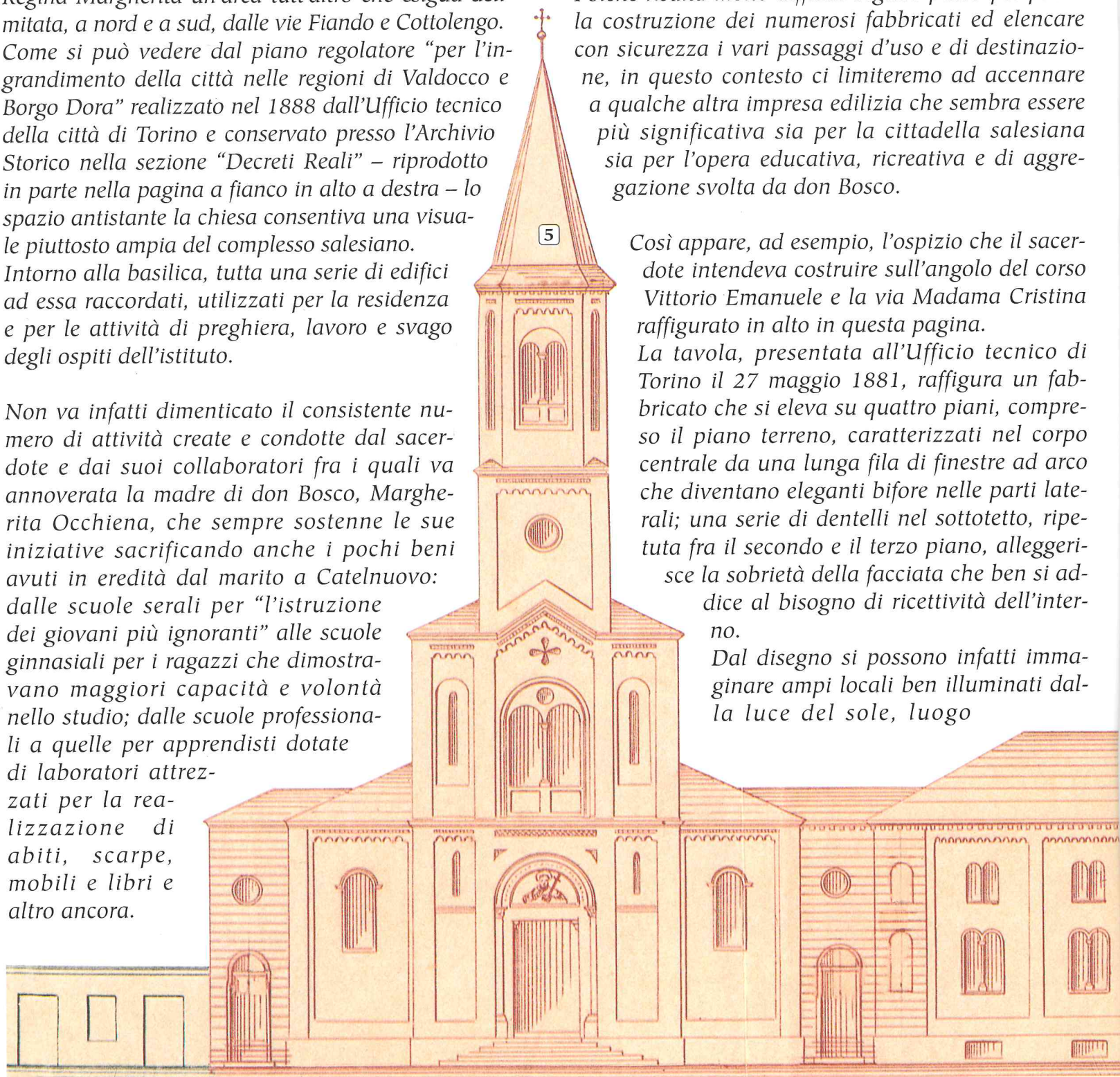
Non va infatti dimenticato il consistente numero di attività create e condotte dal sacerdote e dai suoi collaboratori fra i quali va annoverata la madre di don Bosco, Margherita Occhiena, che sempre sostenne le sue iniziative sacrificando anche i pochi beni avuti in eredità dal marito a Catelnuovo: dalle scuole serali per "l'istruzione dei giovani più ignoranti" alle scuole ginnasiali per i ragazzi che dimostravano maggiori capacità e volontà nello studio; dalle scuole professionali a quelle per apprendisti dotate di laboratori attrezzati per la realizzazione di abiti, scarpe, mobili e libri e altro ancora.

Poiché risulta molto difficile seguire passo per passo la costruzione dei numerosi fabbricati ed elencare con sicurezza i vari passaggi d'uso e di destinazione, in questo contesto ci limiteremo ad accennare a qualche altra impresa edilizia che sembra essere più significativa sia per la cittadella salesiana sia per l'opera educativa, ricreativa e di aggregazione svolta da don Bosco.

Così appare, ad esempio, l'ospizio che il sacerdote intendeva costruire sull'angolo del corso Vittorio Emanuele e la via Madama Cristina raffigurato in alto in questa pagina.

La tavola, presentata all'Ufficio tecnico di Torino il 27 maggio 1881, raffigura un fabbricato che si eleva su quattro piani, compreso il piano terreno, caratterizzati nel corpo centrale da una lunga fila di finestre ad arco che diventano eleganti bifore nelle parti laterali; una serie di dentelli nel sottotetto, ripetuta fra il secondo e il terzo piano, alleggerisce la sobrietà della facciata che ben si addice al bisogno di ricettività dell'interno.

Dal disegno si possono infatti immaginare ampi locali ben illuminati dalla luce del sole, luogo





ideale per accogliere i numerosi ragazzi di quello che fu un "Ospizio dei senza famiglia", una delle tante istituzioni cui dette vita il sacerdote negli anni della sua attività di educatore iniziata a ventisei anni e conclusa soltanto alla sua morte.

Da alcuni progetti traspare anche un'attenzione all'estetica per la "cittadella" ravvisabile, ad esempio nelle soluzioni di raccordo adottate per gli edifici che affiancano la Basilica di Maria Ausiliatrice. Come si può vedere dal disegno di una di queste costruzioni gemelle, riportato nella pagina a fianco, è bastato proseguire il bugnato del piano terreno sui tre archi di raccordo per ottenere un effetto quasi scenografico. Il progetto, datato 2 febbraio 1881, è firmato dall'ingegnere Vigna e, come tutti gli altri, dallo stesso don Giovanni Bosco.

Un altro esempio di "architettura salesiana" è costituito dal progetto presentato all'Ufficio comunale di Torino il 28 giugno del 1872 per la realizzazione

di un "Oratorio e delle scuole per i poveri fanciulli che il sig. Don Bosco", si legge nell'intestazione della tavola, "desidera costruire in Torino nell'isolato di San Bernolfo n. 19 sezione San Salvario con chiesa pubblica dedicata a San Giovanni Evangelista secondo i disegni del conte Edoardo Arborio Mella.

Le facciate della chiesa e dell'oratorio, riprodotte nelle due pagine, evidenziano la semplicità del complesso che si sviluppa in un fronte lungo e basso interrotto soltanto dall'alto e snello campanile terminante a guglia. Prima della costruzione il disegno verrà modificato in modo consistente, come avverte ancora Giovanni Picco, e il complesso sarà portato a compimento soltanto molti anni dopo.

Quello che interessa rilevare è la presenza di un oratorio, elemento indispensabile, secondo don Bosco, per realizzare – come ricorda Giovanni Modugno nell'introduzione al "Metodo educativo" scritto dal sacerdote torinese – i primari obiettivi di un istituto di educazione.

Secondo il religioso l'oratorio non doveva essere esclusivamente il luogo dove si trova sollievo alla fatica del lavoro o al dolore per la solitudine e l'abbandono, né solo lo spazio per fare un po' di esercizio fisico e rafforzare il corpo, ma era soprattutto il luogo dove l'educatore, in qualità di animatore dei giochi, abbandona l'intransigenza, la ferrea disciplina e diventa compagno dei ragazzi, un loro confidente, un complice, un amico.



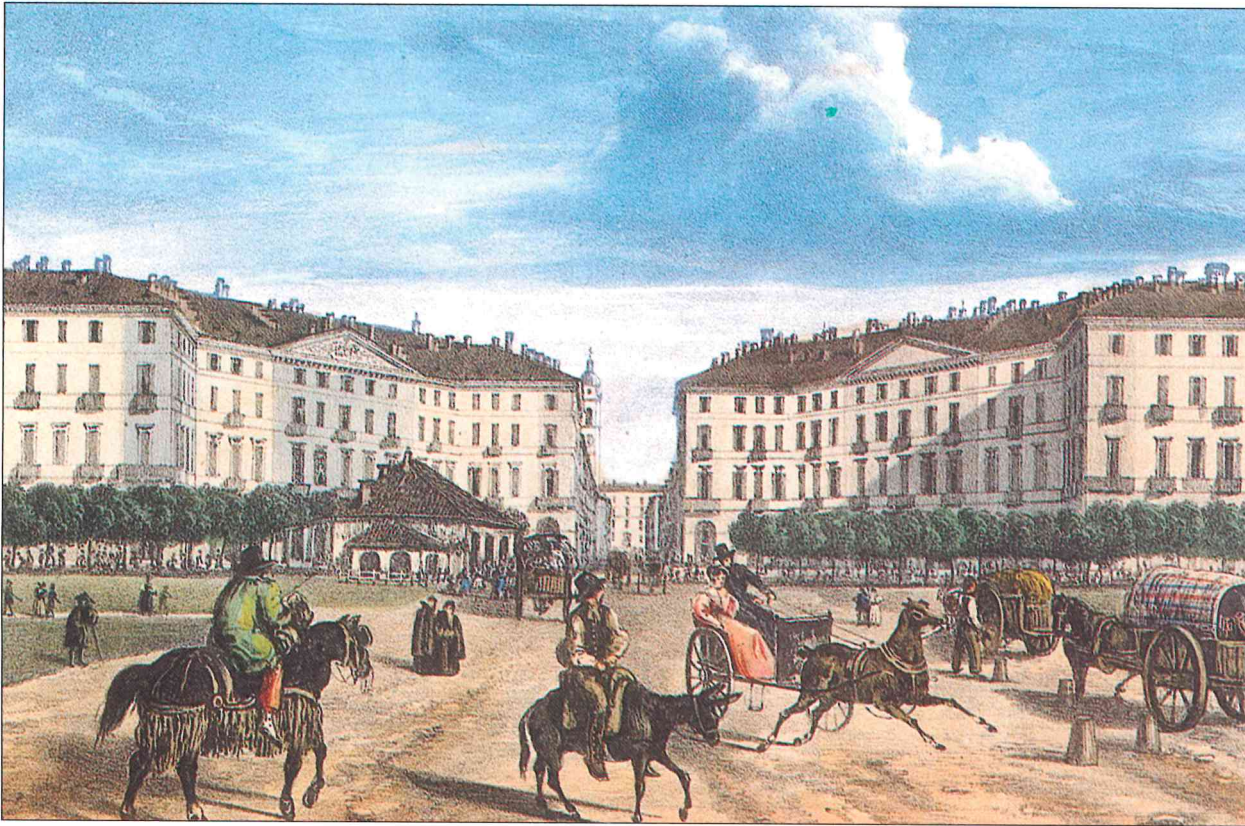
Due immagini della Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice: la ricca facciata preceduta dal monumento a don Bosco, del quale, qui sopra, vediamo un dettaglio, e un particolare dell'affresco che decora la cupola realizzato fra il 1889 e il 1891 da Giuseppe Rollini.



passati attraverso l'oratorio e i laboratori accettarono l'invito di don Bosco e costituirono il primo nucleo della famiglia religiosa dei Salesiani che, negli anni seguenti, raggiunse ventimila presenze. I mesi che seguirono furono un tumultuoso susseguirsi di iniziative e di fondazioni: oratori e case salesiane furono aperti a Mirabello, Lanzo, Sampierdarena. Nel 1864 fu posta la prima pietra del Santuario di Maria Ausiliatrice, accanto al primo oratorio di Valdocco.

I finanziamenti attraverso le lotterie. La cronica mancanza di denaro non intralciava le iniziative di don Bosco, ma, anzi, sembrava stimolarle: il sacerdote era stato educato al risparmio e all'oculatazza nelle spese e lo stesso insegnamento impartì ai suoi ragazzi, ma, di fronte alle urgenze della sua istituzione, contrasse debiti che furono ripianati attraverso la vendita di biglietti di sempre nuove lotterie. Il sacerdote inviava a nobili, ricchi borghesi, deputati e senatori del regno blocchetti di biglietti che, a volte ritornavano indietro invenduti, ma, più spesso, fruttavano alle iniziative salesiane i soldi necessari per far marciare una macchina sempre più complessa.





Una veduta dell'animata piazza Carlo Felice dalla litografia a colori di Demetrio Festa realizzata per il volume a stampa intitolato "Monumenti e siti pittoreschi della Città e contorni di Torino".

Il lavoro di "mediatore" e l'espansione della famiglia salesiana. Le conoscenze maturate negli ambienti politici sabaudi permisero a Don Bosco, poi, di svolgere una funzione di mediazione, discreta quanto determinante, tra Pio IX e il governo italiano, in particolare nella questione della scelta dei vescovi per alcune sedi vacanti.

Alcune incomprensioni tra don Bosco e l'arcivescovo di Torino Gastaldi, già amico del sacerdote, causarono laceranti problemi di coscienza al fondatore, ma non frenarono l'espansione della famiglia salesiana: nel 1872, nacque la congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice; l'anno successivo, furono approvate definitivamente le regole della Congregazione salesiana che risultò alle dirette dipendenze del papa; in seguito, partirono i primi missionari destinati in America latina e fu fondato il terzo ramo della famiglia, quello denominato dei cooperatori laici. Nel 1880 papa Leone XIII incaricò don Bosco di erigere il tempio del Sacro Cuore a Roma, opera completata con grandi sacrifici e problemi finanziari sette anni dopo.

Per don Bosco, tutte le opere della sua famiglia dovevano tendere a educare i ragazzi attraverso il sistema preventivo, un modo di stare con i giovani basato sulla ragione, sulla religione e sulla amorevolezza. E a Torino, nella capitale non ancora metropoli, una simile considerazione dei bambini e degli adolescenti sembrava essere una risposta vincente ai molti problemi causati dalla povertà.

LA FILANTROPIA DI FAÀ DI BRUNO E L'OPERA DI SANTA ZITA

Gli immigrati giunti a Torino in cerca di lavoro e gli indigenti della città poterono contare anche su Francesco Faà di Bruno, un nobile alessandrino che, nonostante gli importanti impegni di lavoro, fu un instancabile promotore di iniziative volte a fornire un aiuto materiale, spirituale ed educativo alle classi meno abbienti della società piemontese dell'Ottocento.

Di casata nobile, Francesco Faà di Bruno era nato ad Alessandria nel 1825 ed era cresciuto in un clima familiare profondamente religioso. Fu avviato alla carriera militare e, nel 1840, entrò nell'Accademia di Torino; si specializzò in topografia e, durante la prima guerra di Indipendenza, preparò la "gran carta del Mincio", risultata di importanza cruciale nei successivi eventi bellici. Per le sue capacità, fu indicato come ideale precettore di matematica dei principi Umberto e Amedeo e, per prepararsi a questo incarico, fu inviato a Parigi, alla Sorbona.

Nella capitale francese entrò in contatto con alcuni esponenti del Cattolicesimo sociale e aderì alla Confraternita di San Vincenzo de' Paoli che si dedicava all'assistenza delle famiglie povere nel quartiere di Saint-Germain des Prés. Maturò in lui, attraverso queste esperienze, la convinzione che la fede religiosa doveva esprimersi attraverso l'azione caritatevole verso i più deboli e che tale opera poteva raggiungere migliori risultati attraverso l'organizzazione e il coinvolgimento di altri credenti.

I "FORNELLI ECONOMICI", UN PASTO CALDO PER TUTTI

Gli abitanti del Borgo San Donato a Torino avevano protestato: ogni giorno, all'ora dei pasti, uomini e donne cercavano rifugio negli androni e nelle scale dei palazzi vicini ai "fornelli economici" organizzati da Francesco Faà di Bruno e vi consumavano il pasto caldo appena acquistato. Questo fatto, come si sosteneva in una delibera del consiglio comunale dell'aprile 1868, "oltre alla vista disgustosa pei cittadini, può ancora produrre nel forestiero un'idea meno

esatta della pulizia e dello stato dell'accattonaggio della nostra Torino". Le autorità cittadine dovettero intervenire e dotarono di qualche panca alcuni locali riscaldati nei pressi del negozio dove, dal gennaio precedente, ogni giorno invernale si distribuivano a basso prezzo piatti di minestra calda per i poveri della capitale sabauda. L'iniziativa di Faà di Bruno nasceva dalla considerazione dell'utilità sociale di un'opera che aveva visto funzionare egregiamente a Parigi e

che, con l'impegno di cifre modeste, permetteva di aiutare masse considerevoli di persone vendendo a bassissimo prezzo pasti che potevano essere subito consumati sul posto o portati in famiglia. In questo modo, l'amministrazione civica, sostenendo un onere limitato, poteva risolvere il problema dell'alimentazione per quella parte della cittadinanza che si trovava, a volte in modo momentaneo, in cattive condizioni economiche, ma che aveva qualche ritegno nell'andare a mendicare un pasto alle mense dei poveri.

L'abbandono della carriera militare e i primi interventi umanitari.

Svanita l'opportunità di diventare precettore di corte, un certo disagio vissuto nell'ambiente militare a causa dalla sua aperta professione di fede portò Faà di Bruno a meditare l'abbandono dell'esercito. Un fatto particolare accelerò la decisione definitiva: nel 1853, rifiutò di battersi a duello con un ufficiale che lo aveva deriso e offeso per il suo attaccamento al Cattolicesimo e impedì, poi, ad alcuni suoi commilitoni di scontrarsi al suo posto. Ottenuta dal re Vittorio Emanuele la dispensa dal servizio militare, si dedicò a tempo pieno alle sue attività scientifiche e di beneficenza.

Preoccupato per lo stato di povertà di molti Torinesi, nel 1858 propose al ministro degli Interni del regno sardo, Urbano Rattazzi, di organizzare una sorta di mensa a prezzo fisso per assicurare almeno un pasto a quei cittadini che si trovavano in condizioni economiche disagiate, ma la proposta non ebbe seguito. Qualche anno più tardi, l'organizzazione dei "fornelli economici" fu la sua risposta all'indifferenza dello Stato e l'amministrazione pubblica fu costretta ad intervenire per disciplinare la distribuzione della minestra.

Nel 1863, in pochi mesi, fece costruire una lavanderia sulla base dei più moderni ritrovati, dopo aver sollecitato, inutilmente, la collaborazione delle autorità pubbliche per la costruzione di lavatoi e bagni pubblici in grado di sanare la carenza di servizi igienici popolari, che poneva Torino tra le capitali europee più arretrate in questo settore cruciale.

Una intensa attività didattica. Dopo essere stato a Parigi per completare i suoi studi Faà di Bruno si stabilì nuovamente a Torino dove iniziò

un'intensa attività didattica che, al rigore dell'insegnamento, univa il tentativo di armonizzare scienza e fede, cultura e morale. Si trattava di una strada non facile da percorrere in un periodo in cui la Chiesa cattolica e gli ambienti scientifici si opponevano aspramente presentando visioni compiute del mondo tra loro difficilmente conciliabili.

Nel 1857 tenne all'Università due corsi liberi di astronomia fisica e di analisi matematica e dal 1860 fu chiamato a tenere la supplenza del corso di Analisi, ma, anche in

questo caso, la sua carriera accademica fu bloccata a motivo della sua aperta militanza cattolica e solo nel 1876 ottenne la nomina a professore straordinario.

Continuò ad insegnare all'Accademia militare e alla Scuola di applicazione dello Stato Maggiore, fu precettore privato e fondatore di un Liceo, dell'Istituto per allieve maestre ed istitutrici e di una scuola per la formazione professionale delle educande annessi all'Opera di Santa Zita. Contribuì, infine, alla nascita dell'Osservatorio astronomico di Torino e inventò uno scrittoio per ciechi. Nel 1857 e nel 1871, si candidò alle elezioni per il Parlamento subalpino e per il Consiglio comunale di Torino, ma non risultò eletto. Politicamente conservatore, collaborò ad alcuni giornali cattolici, istituì una Biblioteca mutua circolante per la divulgazione di libri scientifici e religiosi e fondò l'Opera per la santificazione delle feste con l'obiettivo di frenare la diffusione del lavoro domenicale.

La triste condizione delle ragazze "a servizio". In realtà, questa varietà di impegni risultavano secondari rispetto al centro della sua azione rappresentato dalle attività a favore delle donne povere e ammalate. Tutto era iniziato nella Chiesa di San Massimo dove, nel 1853, Faà di Bruno aveva dato vita e dirigeva un coro femminile composto soprattutto da operaie, domestiche e ragazze di famiglia che si riuniva la domenica per cantare durante la messa e per ricevere un'istruzione religiosa.

Questa iniziativa fece conoscere da vicino al direttore del coro le condizioni drammatiche in cui spesso erano costrette a vivere le ragazze a servizio nelle case signorili della capitale: giovanissime,

sovente arrivate dalla provincia, lontane dalle famiglie d'origine, erano obbligate a lavorare duramente per una misera paga: a volte erano costrette a subire le molestie dei padroni e della servitù, e, in caso di licenziamento, venivano gettate in mezzo alla strada con il rischio concreto, di fronte alla necessità di sopravvivere, di entrare nel circuito della prostituzione.

Faà di Bruno aveva constatato l'utilità di una casa destinata all'accoglienza delle serve rimaste senza lavoro o ammalate, aperta in ogni momento del giorno e della notte e organizzata per trovare una nuova occupazione alle ragazze licenziate. Non si trattava di un problema irrilevante: verso la metà dell'Ottocento, a Torino, vi erano circa diecimila serve (una delle maggiori categorie di lavoratori dell'epoca), settemila delle quali provenivano dalle campagne.

L'Opera di Santa Zita. La casa fu costruita nel Borgo San Donato e iniziò ufficialmente l'attività nel febbraio 1859 con il nome di Opera di Santa Zita. Faà di Bruno esaurì le proprie disponibilità finanziarie per acquistare il terreno e costruire il fabbricato, tanto che per completare l'opera si rivolse alla beneficenza pubblica e privata e andò a elemosinare alla porta delle chiese.

Migliaia di serve passarono dall'Opera di Santa Zita e trovarono, insieme all'alloggio, anche una nuova prospettiva di vita: la casa non era soltanto un luogo di ricovero e una sorta di ufficio di collocamento, ma anche un centro dove le domestiche erano addestrate a effettuare accurati

lavori di lavanderia e un'occasione di intensa vita spirituale per le ospiti. La direzione e l'organizzazione erano curate in prima persona da Faà di Bruno, che si attirò non poche maldicenze per la stranezza di un istituto religioso-assistenziale

per donne guidato da un giovane laico.



Gli istituti aggregati. Per garantire la continuità delle attività, il nobile alessandrino fondò un istituto di suore e alla casa per l'accoglienza temporanea delle serve affiancò una vasta serie di iniziative: il "Pensionato per signore di civile condizione", il "Pensionato per sacerdoti", il "Pensionato per lavoratrici anziane", la "Classe delle inferme e convalescenti", la "Classe delle clarine", dove giovani ragazze, molte volte con difetti fisici, svolgevano i lavori manuali nella lavanderia, nell'orto e nella stalla dell'Opera, e la "Casa di preservazione", dove erano accolte le ragazze-madri. Nel 1876, dopo aver meditato a lungo sul passo da compiere, chiese di divenire sacerdote: dopo un breve periodo di studi a Roma, ricevette l'ordinazione e, il 1° novembre di quello stesso anno, celebrò la messa solenne nella chiesa del Suffragio

Due orfani dell'Ospedale di Carità torinese con le divise da loro confezionate in un'incisione ottocentesca proveniente dalla Collezione Simeom. Sotto, il particolare di una litografia raffigurante i devoti della Madonna della Consolata in preghiera.



che egli stesso aveva contribuito a costruire. Negli anni successivi e sino alla sua morte, giunta improvvisamente nel 1888, Francesco Faà di Bruno, mantenne fede al suo ideale di vita: l'aiuto alle persone in difficoltà e l'amore per il lavoro ben fatto erano il modo concreto per realizzare l'imperativo cristiano della carità. Motivazioni in parte diverse spinsero, invece, Roberto d'Azeglio a dedicarsi ad un'intensa attività di beneficenza e a creare scuole e asili per i bambini poveri della città.

ROBERTO D'AZEGLIO E GLI ASILI DI INFANZIA

Non furono pochi i nobili torinesi che, negli anni successivi ai moti del 1821, si impegnarono nel soccorso alle classi meno abbienti: a muovere questa fervida attività vi erano, da un lato, la volontà della nobiltà di rigenerare dal punto di vista morale e sociale larghi strati della cittadinanza e, dall'altro, la convinzione che soltanto in questo modo si sarebbe potuto attuare un controllo sociale capillare, allontanando il più possibile il rischio di rivolgimenti e sommosse popolari.

Roberto Taparelli marchese d'Azeglio si inserì in questa ampia corrente, offrendo un contributo notevole alla nascita dei primi asili infantili: in questa sua opera si differenziò però dalle analoghe iniziative di Giulia di Barolo, caratterizzate da una spiccata impronta religiosa, e imprese un particolare intento educativo agli asili sorti per sua volontà dal 1835.

UN D'AZEGLIO IMPEGNATO NEL SOCIALE

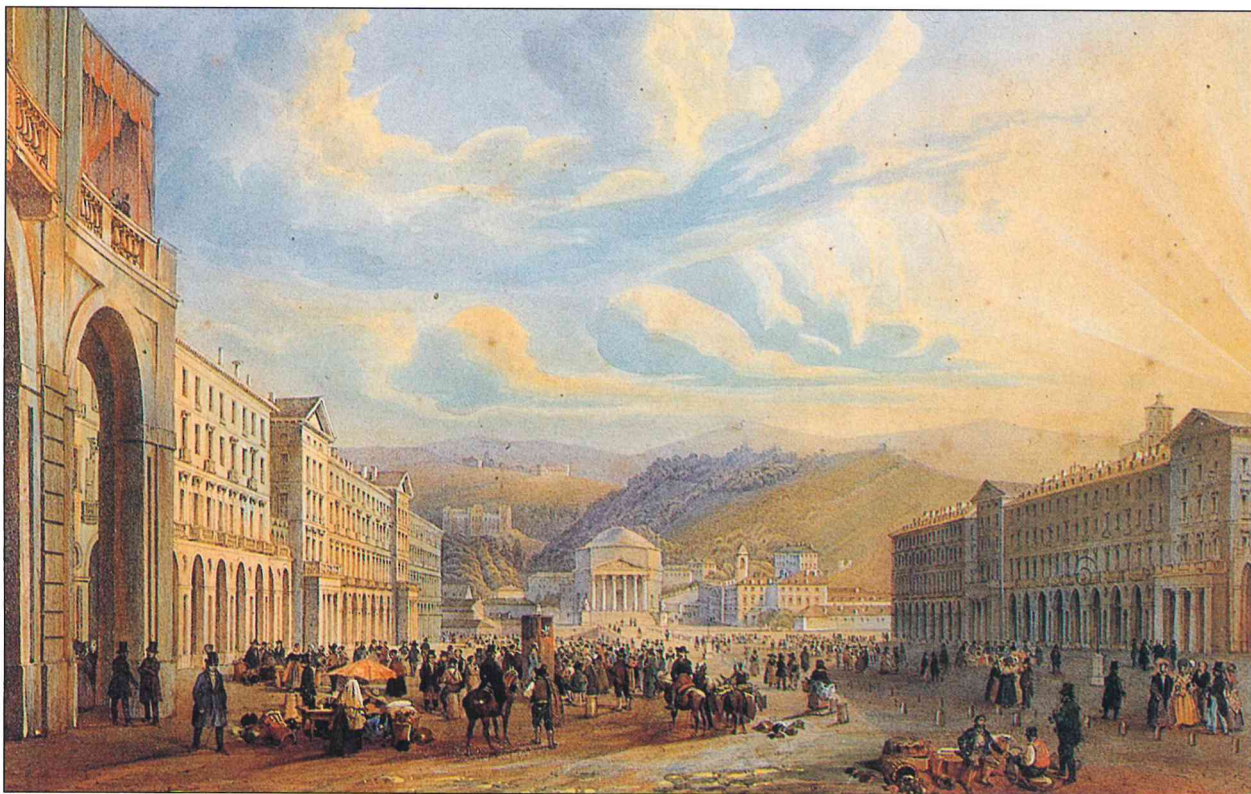
Fratello maggiore dello statista Massimo e del gesuita Luigi, Roberto era nato a Torino nel settembre 1790 e in seguito all'occupazione napoleonica si trasferì a Firenze con tutta la famiglia. A diciannove anni fu chiamato a Parigi per collaborare all'amministrazione dell'Impero napoleonico e, cinque anni dopo,

spedì Costanza Alfieri di Sostegno, donna assai colta e di forte personalità, dalla quale ebbe due figli. Ritornato definitivamente a Torino, Roberto d'Azeglio si dedicò allo studio della storia dell'arte, alla gestione delle estese proprietà fondiarie di famiglia nel Saluzzese, all'attività politica e a originali opere di beneficenza.

I bambini, il primo anello per l'educazione civile. Il d'Azeglio era convinto che il Risorgimento nazionale sarebbe stato possibile soltanto risolvendo la moralità delle classi considerate inferiori e migliorando le loro condizioni di vita. I bambini potevano rappresentare il primo anello di questa catena di educazione civile e l'istituzione di asili per l'infanzia poteva essere il modo non soltanto per assistere le famiglie più povere, ma per impartire un precoce insegnamento in grado di associare la popolazione allo sforzo di creazione di una specifica identità nazionale intrapreso dalla casa sabauda.

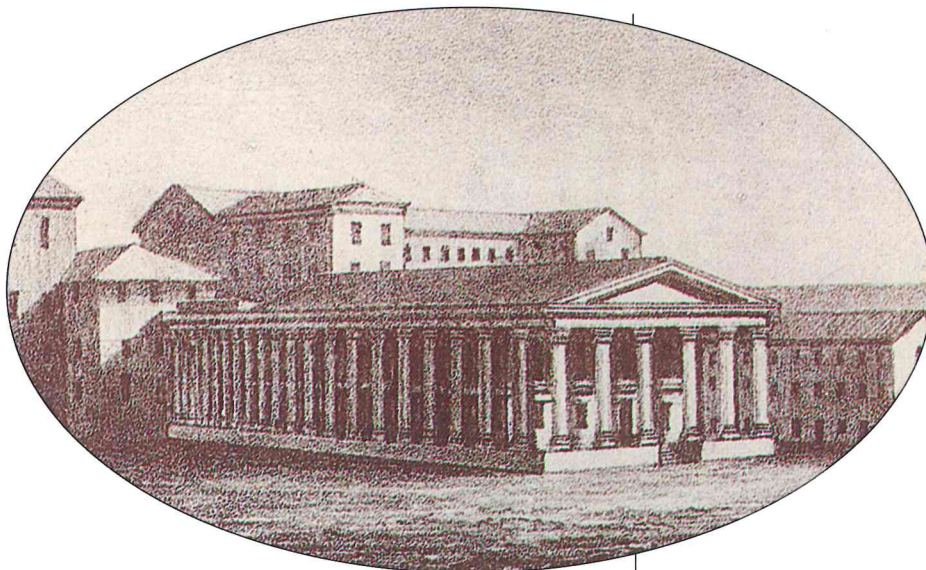
Verso la metà degli anni Trenta, in alcuni locali di piazza Gran Madre aprì un asilo in cui potevano essere accolte cinquanta bambine e che,

Una veduta di piazza Vittorio con, sullo sfondo, la Chiesa della Gran Madre di Dio, presso la quale Roberto d'Azeglio aprì un asilo per bambine, in una litografia a colori di Nicolas Marie Chapuy tratta dalla Collezione Simeom.



alla morte della giovane figlia Melania, ampliò notevolmente. Si trattava di una delle prime iniziative del genere intraprese nel regno sabauda e si proponeva di accogliere i bambini che, durante la giornata, non potevano essere assistiti dai genitori impegnati nel lavoro, garantendo un pasto caldo e un insegnamento adatto alla loro età.

Una "società" per l'istituzione delle scuole infantili. Per assicurare la continuazione dell'opera, nel suo testamento dispose un lascito a favore dell'asilo e, insieme ad altri esponenti della nobiltà piemontese, firmò una petizione al re Carlo Alberto per la fondazione di una "Società per l'istituzione delle scuole infantili e del patrocinio degli alunni". La società dette a d'Azeglio la possibilità di creare un asilo per bambini e una scuola elementare, che furono aperti a fianco del-



L'Istituto delle Rosine di Torino in una litografia di Demetrio Festa.

Qui a fianco, una scena popolare di mercato in piazza delle Erbe, opera di Marco Nicolosino.

Sotto, un prospetto dell'Orfanotrofio di Torino in una litografia anonima proveniente dall'Archivio Storico della Città.

Carità privata, finanziamenti pubblici, istituti di beneficenza e congregazioni religiose riuscivano soltanto parzialmente a soccorrere i bambini, e soltanto lentamente, soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento, grazie pure all'esempio delle opere avviate da Roberto d'Azeglio, si diffusero gli asili infantili anche nelle altre regioni della penisola.

la scuola materna femminile già esistente e che furono ampiamente finanziati dal marchese.

Una statistica sulle scuole di infanzia. Nonostante l'intensa azione dei benefattori e degli istituti religiosi, i fanciulli accolti negli asili erano una minima parte dei minori presenti nel regno sabauda. Il sacerdote e pedagogista Ferrante Aporti, esule in Piemonte nel 1848, nelle conclusioni alla "Statistica degli asili e delle scuole di infanzia esistenti negli Stati sardi alla fine del 1849" rilevò la presenza di 200.000 bambini dai due ai sette anni e si chiese: "Di questi 200 mila quanti se ne educano? Appena 8479. È forza adunque avvisare ai mezzi onde provvedere all'educazione dei 192 mila che avanzano, in grandissima parte ineducati".

Proprio l'educazione era il nodo intorno cui si dibatteva accanitamente: ma, nonostante la convinzione condivisa da più parti circa l'urgenza di rispondere alle situazioni di degrado e di povertà che colpivano innanzi tutto i bambini, gli interventi furono sempre limitati e insufficienti a rispondere alla grande richiesta di assistenza all'infanzia.

